



## Il terrorismo e la debolezza della Chiesa

di ARTURO DIACONALE

Appare estremamente debole la posizione della Chiesa, espressa dal Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, Monsignor Nunzio Galantino, sulla nuova ondata di terrorismo che si è manifestata ad Ankara ed a Berlino e che è tornata a terrorizzare e paralizzare l'Europa. L'autorevole prelado ha spiegato che dietro questi episodi drammatici non esiste alcun conflitto di religione o di civiltà, ma c'è solo un conflitto che nasce dalla lotta per il denaro e che dipende dagli interessi di chi si arricchisce con le guerre.

Questa posizione è debole in quanto fin troppo semplicistica ed ideologica. La Chiesa, nelle parole di Galantino, nega l'esistenza di un qualsiasi conflitto di religione ed esclude qualsiasi conflitto di civiltà e fornisce una chiave di interpretazione unica di quella che Papa Francesco ha definito Terza guerra mondiale parcellizzata in tanti episodi diversi.

Questa chiave, esclusa la possibilità che almeno una parte del terrore possa derivare dallo scontro tra le religioni monoteiste e le loro diverse articolazioni (cattolici, protestanti e ortodossi per quella cristiana; sunniti, sciiti e varie sette minori per quella musulmana; ortodossi di stretta osservanza e laicizzati per quella ebraica) e negata l'eventualità che possa dipendere dalle frizioni tra gli aspetti più materialisti della civiltà occidentale...

Continua a pagina 2

# Anche in Italia un Natale di paura

Dopo la strage di Berlino scatta l'allarme rosso anti-terrorismo anche nel nostro Paese con misure di massima sicurezza nei mercatini e nei tradizionali luoghi di ritrovo per le festività natalizie e di fine d'anno



## Colapesce, il Meridione e le colonne dell'Italia

di GIOVANNI MAURO

“Anche il fuoco vi porterò. Tanto, una volta o l'altra, bisogna ben morire. Se vedrete salire alla superficie delle acque una macchia di sangue, vuol dire che non tornerò più su”.

La leggenda vuole che queste siano state le parole di Colapesce prima di tuffarsi nelle acque tra Messina e Catania. Sono parole che però potremmo mettere in bocca a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, a tantissimi siciliani o a tante donne e uomini del Sud Italia. Un popolo che non si è mai tirato indietro quando le campane della Storia chiamavano



al dovere. Un popolo che però è stato ripetutamente tradito, fino ad oggi.

Il re per mettere alla prova Colapesce gettava in acqua...

Continua a pagina 2

## Il caso Sala e le mancate riforme di Renzi

di PAOLO PILLITTERI

Non possiamo non iniziare - e non finire, sia chiaro - con una domanda a Matteo Renzi che è stato Premier, che ha fatto e disfatto, bene o male lo lasciamo dire a voi, in molti settori della realtà pubblica italiana, con tanto di voce massmediatica ad ogni ora salvo che nell'ambito più delicato, più decisivo, più alto e, va pur detto, più potente in Italia, cioè la magistratura? Magari con qualche seria riforma? Figuriamoci. Cosciché siamo arrivati al caso Sala, mentre lui, perso il referendum, è tornato al partito. Auguri! Ma non sottovaluti la parolaccia del simpatico Roberto Giachetti, e neppure ciò che accade intorno alla vicenda dell'avviso di garanzia a Beppe Sala.

Meglio autosospendersi subito che aspettare fra qualche ora l'orda dei giustizialisti sotto casa? Meglio pensarci su qualche giorno o fare le valigie e andarsene da Palazzo Marino? Meglio fare il sindaco o il giudice? Meglio la Procura della Repubblica o la Procura generale? È non improbabile che Beppe Sala, primo cittadino di Milano, si sia fatto questo genere di domande, forse pensando a come era stata bella l'Expo voluta da Letizia Moratti e ripresa da Giuliano Pisapia ma, diciamocelo, realizzata da un ottimo manager come lui, finito anche per questo sulla poltrona di sindaco. Mica tanto comoda, anzi...

Ma alle tre domande di cui sopra, Sala, come del resto molti di noi, potrebbe aggiungere altre, tante altre,



senza trovare non dico una risposta ma una qualche via di sfogo, una luce nel tunnel del "Castello" di Kafka. Sì, perché di atmosfere kafkiane è sacrosanto parlare e pure interrogarsi, come il sindaco meneghino, anche se andare oltre è impossibile.

Continua a pagina 2

### POLITICA

Un tripolarismo in disfacimento

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

Il cielo sopra Berlino (e Ankara)

SOLA A PAGINA 3

### ECONOMIA

La "Creative Generation" potrebbe uccidere il business

MARDARE A PAGINA 4

### ESTERI

Aleppo ed il destino della Siria

MARCIGLIANO A PAGINA 5

### CULTURA

Antonio Manzini e gli "Orfani bianchi" delle badanti dell'Est

SCHIAVONE A PAGINA 7



# Un tripolarismo in disfacimento

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Con il terremoto grillino di Roma l'unica cosa certa è la disfatta del tripolarismo. Dei tre, infatti, non ce n'è uno che non sia in crisi ed a rischio dis-solvenza.

La frittata della Capitale per i pentastellati, comunque sia e comunque vada, non solo non è ricomponibile, ma produrrà nei prossimi mesi un effetto a catena deflagrante e definitivo. Qui non si tratta di "commissariare" una sindaca fragile, impreparata e scelta male, si tratta di rifondare un movimento che non può vivere delle regole di "Rousseau". Pensare di tenere uniti decine e decine di parlamentari, consiglieri, sindaci, solo grazie a contratti, disciplinari d'ordine, codici d'appartenenza e regolamenti di servizio più che inutile è ridicolo.

Non solo sarebbero bastati i dieci comandamenti, ma affidare alla Rete il compito di assicurare la democrazia e selezionare i "mandati" è una furbizia che non tiene. A Beppe Grillo più

che Rousseau servirebbe Tocqueville, solo così il suo lavoro potrebbe avere senso e speranza di futuro.

Il putiferio romano, infatti, non nasce solo dalle fragilità di Virginia Raggi, ma dagli assurdi e poco trasparenti metodi imposti dal ticket Grillo/Casaleggio. Oltretutto, se le stesse cose fossero accadute a una sindaca di centrodestra, i grillini avrebbero messo a ferro e fuoco Roma.

Roma e l'Italia non sono la Repubblica di Ginevra e la società nel terzo millennio è un po' diversa da quella del XVIII secolo. Ecco perché i Cinque Stelle non reggono alla prova di governo e si sfaldano quando serve classe dirigente, formazione, selezione, meritocrazia, trasparenza e coerenza. E proprio sulla meritocrazia, che è parte fondante del principio democratico, liberale, hanno fallito sia Grillo che i leader degli altri due poli. Matteo Renzi, Silvio Berlusconi e Beppe Grillo, seppure con metodi, stile e programmi politici diversi, hanno tutti e tre trasformato in qualcosa di personale

quello che personale non può e non deve essere. Sta tutta qua l'immensa differenza fra un concetto di democrazia generico e quello di democrazia liberale, pluralista, aperta, laica, attenta alla realtà del Paese. Non è un caso che Berlusconi fece del centrodestra un partito-azienda, come Renzi ha fatto del centrosinistra un impero personale e Grillo dei Cinque Stelle un affare suo. Tanto è vero che il comico genovese ha scelto la cosiddetta "democrazia diretta", una formula che attraverso l'uso furbetto della Rete gli consente di porre e disporre come e quando vuole. Fatto sta che tutti e tre hanno fallito, il Cavaliere ha creato e distrutto il centrodestra, Renzi ha polverizzato il centrosinistra e Grillo sta spappolando il movimento.

Insomma, tre esempi di cesarismo, ovviamente diversi fra loro, ma pur sempre cesarismo. Nella democrazia liberale le scelte, gli indirizzi, la formazione della classe dirigente non sono un fatto marginale, ma l'essenza stessa della garanzia e della tutela della col-



lettività, dello stato di diritto, della trasparenza democratica. Ecco perché ci ritroviamo con un tripolarismo sbandato, sfilacciato, conflittuale e disgregante. Servono nuovi moduli di aggregazione e di scelta delle persone. Capi e capetti, principi e principini, schiatte e dinastie non funzionano, non reggono, non resistono più alle richieste e alle necessità di un Paese in crisi come il nostro, che dalla e della politica ne ha viste e subite di tutti i colori.

All'Italia serve qualcosa di totalmente nuovo, nello spirito, nell'animo, nelle corde, serve nei partiti, al Governo, in Parlamento, nelle istituzioni e ai vertici della macchina

pubblica. Solo così può ripartire la cinghia di trasmissione fra Stato e cittadini, politica ed elettori, amministrazione e contribuenti, produzione e lavoro. Una dopo l'altra stanno frangendo tutte le ipocrisie che ci hanno accompagnato fin qui, a partire dalla peggiore, quella cattocomunista. Prima o poi si voterà, c'è tempo per preparare qualcosa di nuovo, trasparente e serio, c'è tempo per scegliere la gente e il programma, c'è tempo per provarci. C'è tempo per rileggere, studiare e soprattutto capire Alexis de Tocqueville, Adam Smith, Isaiah Berlin, Ludwig von Mises, John Stuart Mill e soprattutto Einaudi, Luigi Einaudi.

segue dalla prima

## Il terrorismo e la debolezza della Chiesa

...e quelli più retri di civiltà islamica, scarica sul denaro, sul profitto, sugli interessi e sulla finanza globalizzata la ragione della Terza guerra mondiale intermittente e frazionata.

Lo schematicismo è quello di stampo manicheo che divide i buoni dai cattivi, i poveri dai ricchi, i potenti da chi non conta nulla ed attribuisce alla Chiesa il compito di combattere, ovviamente in nome di Dio, la battaglia terrena per la fine delle disuguaglianze. L'ideologia è quella di un anticapitalismo radicale che di fatto deriva da un rifiuto inconfessato (ma in alcuni casi fin troppo dichiarato) di una civiltà occidentale che si considera condannata a morte dal materialismo degli interessi egoistici e fonte di tutti i principali mali del pianeta.

Dal suo punto di vista schematico ed ideologico il Segretario della Cei ha perfettamente ragione quando nega l'esistenza di un conflitto tra le religioni. Perché il suo anticapitalismo ed antioccidentalismo è perfettamente identico a quello dei fondamentalisti islamici, feroci nemici del capitalismo materialista e di un Occidente responsabile storico della disuguaglianza tra i popoli. Il problema, però, è che la civiltà occidentale, con tutte le sue responsabilità, è strettamente intrecciata al cristianesimo. Condannando semplicisticamente ed ideologicamente la prima si condanna automaticamente il secondo. Galantino ne è consapevole?

ARTURO DIACONALE

## Colapesce, il Meridione e le colonne dell'Italia

...una coppa d'oro e ordinava al giovane pescatore di recuperarla. Due, tre volte. La coppa andò giù in fondo, dove il mare ribolliva per il fuoco. Colapesce si immerse, ma mentre scendeva vide che una delle tre colonne che reggevano la Sicilia era incrinata e decise di sostenerla. Colapesce è ancora lì, sottacqua, a impedire che la Sicilia crolli.

Colapesce esiste, seppur con qualche variazione, nella tradizione di quasi tutto il Meridione. Colapesce è il Meridione. È quel popolo che per primo ha versato il sangue per il Regno d'Italia, lo stesso popolo che verrà rinchiuso nei campi di concentramento sabaudi e su cui si aprirà il fuoco alla richiesta di pane e terra da lavorare, la propria terra. Da allora il popolo del Mezzogiorno sostiene una delle colonne dell'Italia e i re, per chi non lo sapesse l'ultimo è stato Giorgio I da Napoli, aspettano ancora che "Colapesce riemerga" per continuare a gettare la coppa in acqua.

Ci sono state tante promesse, qualche azione efficace, molti fallimenti, ancor più sprechi, tantissime occasioni mancate.

Era il 1950, presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, e per colmare il divario tra Nord e Sud nasceva la Cassa per il Mezzogiorno. Nell'estate del 2015 Matteo Renzi e il ministro Graziano Delrio hanno annunciato una "Grande Officina per il Sud". Il nome nuovo, i fondi e il cappio fiscale sono stati sempre gli stessi.

Anno 2016: il Governo Gentiloni ha tolto la polvere dagli scaffali del ministero per il Mezzogiorno, alla guida è stato indicato Claudio De Vincenti.

Francesco Boccia del Pd e presidente della Commissione Bilancio della Camera, a proposito della umiliante sceneggiata sui fondi per Taranto, lo scorso 29 novembre su Twitter ha detto del neo ministro: "Che dire, quella di De Vincenti è la metamorfosi di un ex comunista diventato bugiardo e arrogante". Sapete qual è la cosa grave? Che in questa storia dei fondi destinati a Taranto che scompaiono dalla legge di bilancio ha ragione il presidente Boccia. Una bella presentazione per il neo ministro, impudicizia dal dettaglio che il bailamme è avvenuto durante la campagna elettorale per lo scorso referendum. Un chiaro tentativo dell'allora sottosegretario alla Presidenza di blandire gli elettori, gettando sul tavolo centinaia di milioni di euro a caso.

Dovrebbe essere colui che ripara la colonna incrinata, ormai retta a fatica dal popolo. Invece si presenta come l'ennesimo re che tirerà la coppa in acqua perché Colapesce la recuperi.

In dieci anni, circa 700mila persone sono andate via dal Mezzogiorno, di queste il 30 per cento è laureato. Un Sud Italia che invecchia e che vede calare anche gli iscritti alle università. Al proposito registriamo anche l'ottimo inizio del nuovo ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, l'ex vice presidente del Senato della Repubblica, Valeria Fedeli.

A complicare le cose lo spezzatino istituzionale: il Cipe di Lotti, il Mezzogiorno di De Vincenti, il Mise di Calenda, il ministero per gli Affari regionali e le Autonomie di Enrico Costa. Tutti hanno competenze sul Mezzogiorno. Calenda per esempio; leggiamo cosa ha detto, il 2 dicembre scorso a "Il Mattino", sull'accordo di programma da 48 milioni che trasforma lo stabilimento Nestlé di Benevento in polo mondiale della produzione di pizza surgelata del gruppo: "Questo patto mette insieme l'elevata qualità artigianale e la dimensione industriale facendo 'dell'origine' un asset strategico per la competizione sui mercati internazionali". Un bel vantaggio per le multinazionali godere del tricolore per la pizza nel mondo! Ministro, prima ha provato ad agevolare la nascita di un polo tutto italiano per l'esportazione della pizza surgelata? E Gianni Pittella, candidato alla Presidenza del Parlamento Ue del Pd, dopo aver votato a favore dell'importazione dell'olio tunisino, ha detto che non danneggia il nostro comparto produttivo e che: "Non si può essere solidali solo a parole con un Paese che rischia l'infiltrazione dell'Is".

Caro Colapesce, ti devi continuare a sacrificare e magari sorreggere le colonne altrui.

Si inizi a investire dai territori dal pil nominale più basso, nel tentativo di ottenere le maggiori ricadute positive sulle economie territoriali. Cessino di guardare all'estero sempre e comunque, lo facciamo in modo responsabile. Si disintossichino dalle ricette globaliste, dalla spasmodica ricerca del profitto a scapito dell'occupazione. La libertà d'impresa è un caposaldo della società, ma nel perimetro disegnato dalla nostra Costituzione, che è chiara in merito al valore dato al lavoro e alla dignità della persona.

In un'Europa dei paradisi fiscali, di finte tragedie per referendum sull'uscita dall'Ue, il gioco si fa ancora più duro. Il Governo dia seguito e intensifichi le proposte sulle zone franche. Il Mezzogiorno, Colapesce è forte e dalle grandi risorse e da un ruolo da leader nel Mediterraneo dovrebbe guardare ai mercati di altri continenti. Il Sud Italia ha bisogno delle condizioni per rendere competitive le proprie aziende e dinanzi a concrete disponibilità, senza impacci lobbistici o catene "estere", saprà rispondere al mercato. Creando così ricchezza reale, ricchezza italiana al 100 per cento e stimolando il circuito virtuoso con le università. Non sono più tollerabili governi zavorrati da personalismi e beghe partitiche.

La politica è avvisata: se non farà riemergere Colapesce, se non lo metterà in cima, il Paese intero è condannato a vivere sottacqua. Nella migliore delle ipotesi.

GIOVANNI MAURO

## Il caso Sala e le mancate riforme di Renzi

...Anche perché le auto-interrogazioni di cui sopra sono un piccolo segmento del tema o tunnel della super-questione italiana. Che è bensì giudiziaria, ma indiscutibilmente e indiscutibilmente mediatica.

Media e giustizia, dunque. E allora, poniamoci anche noi una domanda: è mai possibile che un sindaco, pardon, un cittadino qualsiasi debba apprendere dai giornali di essere indagato? La risposta è semplice e un cittadino qualsiasi corre dall'avvocato. Ma un sindaco che deve fare? Certo andare di corsa dall'avvocato, ma poi? E il comune? E la maggioranza? E l'opposizione? E, soprattutto, la città che amo e che mi ha eletto a suo primo cittadino non più tardi di qualche mese fa? Abbiamo citato il grandissimo Kafka, che il clima kafkiano è ulteriormente appesantito dalle altre inquietudini che fanno da sfondo, a cominciare dalle ben note, innanzitutto ai mass media, diatribe o "lotte di potere" interne al Palazzaccio da cui Sala è stato dalla Procura prosciolto e dalla Procura generale indagato o avvisato per lo stesso reato. Naturalmente sia il giornalista o la sua "voce", da qualche gola

profonda all'interno del Palazzo di Giustizia è stato edotto sull'avviso di garanzia sindacale. Ma è altrettanto naturale, almeno da quasi un quarto di secolo, che sia il misterioso della stampa che il misterioso, si fa per dire, del Palazzaccio, sapevano e sanno perfettamente che un avviso di garanzia - avete capito bene di garanzia per il cittadino! - viene automaticamente trasformato in una condanna preventiva, in una sentenza apodittica, in un invito a mandare i carabinieri ad arrestarlo.

Questo per un cittadino normale, ma per un sindaco? Per di più di Milano? E ritorniamo alla prima domanda che tira in ballo l'ordalia giustizialista che, per una fatale legge del contrappasso, è slittata dal Pci-Pds al M5S rimastone a sua volta impigliato a Roma, per ora. Chissà se analogo interrogativo se lo è posto l'ex Premier rottamatore, che in quanto a giustizia e sua riforma è stato più balbettante di un infante all'asilo. Mentre sul resto ha parlato, soprattutto in tivù, da mane a sera, ossessivamente. Non voleva interferire con la sacra autonomia della casta più degna di questo nome? O ne aveva e ne ha (giustamente peraltro) paura? Si deve essere chiesto, almeno, come sia pensabile che l'indagine su Sala abbia tempi brevi? È condotta "da magistrati per consuetudine mai o quasi fulminei, che potrebbero prendere esempio dai tempi della Corte costituzionale sul decidere sulla legge elettorale e dal Consiglio superiore della magistratura per i trasferimenti in magistratura". Per non parlare del resto.

PAOLO PILLITTERI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



di CRISTOFARO SOLA

È buio a Berlino. È buio nella Breitscheidplatz, la piazza dello shopping e del mercatino di Natale dove si è conclusa la corsa omicida del Tir jihadista. 12 morti e 48 feriti: è la contabilità dell'ennesima strage d'innocenti. Ma è buio anche ad Ankara dove una mano assassina, nel nome di Allah il misericordioso, ha freddato l'ambasciatore russo in Turchia. Gli attentatori: giovane pakistano di anni 23, entrato da falso profugo in Germania attraverso la rotta balcanica, il boia di Berlino; ventiduenne, diplomato all'Accademia di Polizia, il sicario di Ankara. Entrambi estremisti islamici.

Così questo 2016 si chiude com'è iniziato: nel sangue. E con qualche utile insegnamento. Cosa ci dicono Berlino e Ankara? Che la guerra al terrore islamico è ancora lunga. Altro dovrà succedere e molto si dovrà soffrire prima di riuscire ad

## Il cielo sopra Berlino (e Ankara)



avere ragione di questa peste del nostro tempo. Perciò non bisogna abbassare la guardia. È guerra. Anche di simboli. Non è indifferente che sotto le ruote del Tir assassino sia finito stritolato, insieme alle vite delle persone, anche un alberello addobbato di decorazioni del Natale. Quell'albero siamo noi: la storia, i ricordi d'infanzia più belli e più felici, la fede in un Dio di amore e di pace. Ma anche il corpo straziato del diplomatico russo, lasciato annegare nel suo sangue al cospetto di quelle istantanee fotografiche di un'altra Europa, la grande madre Russia, siamo noi: cultura, arte, bellezza. Il sicario di Ankara, nel mentre puntava l'arma contro l'ambasciatore Andrei Karlov, ha urlato: "Noi moriamo ad Aleppo, tu qui". Messaggio chiaro che vale anche per le vittime di Berlino. E per tutti noi. Come non prenderne atto? E come non sentire irrefrenabile il bisogno di rispondere: "Ok, ricevuto! Presto avrete la nostra risposta"? Perché non si può restare fermi a guardare, bisogna reagire. Come? Operando su due piani distinti ma convergenti:

quello dell'impiego della forza e quello culturale.

È in corso in Medio Oriente e in Nord Africa una campagna bellica che mira a radicare il fenomeno jihadista in modo definitivo. È uno sforzo che prevede il sacrificio di molte vite e lo spargimento di tanto sangue, talvolta innocente. È uno sporco lavoro che bisogna pur fare se non si vuole correre il rischio di vedere crescere un mostro che ha lo scopo dichiarato di farci fuori tutti. Violenza chiama violenza. Non l'abbiamo iniziata noi occidentali questa carneficina ma, visto che siamo in ballo, dobbiamo cercare di tirarcene fuori da vincenti. C'è poi da dispiegare tutte le energie possibili sul fronte culturale. I nostri nemici ne fanno una questione di scontro di civiltà. I buonisti di professione dicono che non è così. Ma se qualcuno ti sfida ad un incontro di boxe non puoi presentarti in tutù. Vogliono azzerare la nostra identità facendo terra bruciata dei nostri simboli più eloquenti e rappresentativi? Non dobbiamo permetterglielo. Lo diciamo oggi che siamo alle prese, in

vista della ricorrenza del Natale, con la classica settimana dell'imbecillità multiculturalista. È da un po' di anni che nelle nostre scuole vige il "politicamente corretto", allora via i simboli della festa, niente canzoncine inneggianti alla natività, niente presepi e niente più Gesù nelle poesie dei bambini: tutto per non offendere la sensibilità religiosa dei non-cristiani, che poi sarebbero i musulmani, visto che non risulta che ebrei, buddisti, induisti e animisti si siano mai sentiti offesi dalle rappresentazioni della mangiatoia col bue e l'asinello.

Per questi insopportabili buonisti, negatori della nostra identità profonda una sola parola ultimativa: piantatela! Non è il momento di scherzare con le nostre tradizioni. Non volete farlo per voi stessi e per i vostri figli? Fatelo allora per la memoria di quei poveri disgraziati che, a Berlino, a Parigi, a Bruxelles e a Dacca, quest'anno non avranno il problema di come trascorrere le vacanze natalizie perché sono morti per mano di qualcuno che ha decretato: il mio dio è migliore del tuo.

di MAURO MELLINI

L'esito del referendum del 4 dicembre scorso, specie se sottoposto ad un'analisi geografica e di fasce d'età del voto, ha travolto non solo Matteo Renzi, le sue velleità di trovare in un plebiscito popolare la legittimazione di un potere anche superiore a quello che si andava attribuendo con la riforma costituzionale, e non solo il Partito Democratico nell'ambito del quale la minoranza ha finito per essere ancor più emarginata perché il suo "No" incerto e tremebondo (a parte Massimo D'Alema che, però, sembra si tiri fuori) è stato doppiato e surclassato dal "No" di massa troppo grande per portare l'etichetta di una simile Sinistra. Ha avuto un effetto analogo per Forza Italia, anch'essa "doppiata" dal torrente del "No" senza reticenze e possibili ipoteche aziendali.

Avevamo scritto che Silvio Berlusconi aveva perso l'autobus di una leadership del "No". Si può dire che quell'autobus lo abbiano perso tutti. Questo significa che i partiti, tutti, non sono stati all'altezza dei ruoli che il Paese poteva attendersi da loro. Se vogliono sopravvivere debbono ricominciare dalle fondamenta. Certamente, però, ad essere totalmente surclassato e stravolto dagli

## Vittoria del "No": partiti stravolti



elettori è anzitutto e prima di tutti il Partito Democratico. Ammettere che "ha straperso" è ben poca cosa. Anzitutto perché i numeri sono tali da ridicolizzare ogni tentativo di tenerlo celato. In secondo luogo perché l'analisi del voto, di cui dicevamo po-

c'è anzi, dice chiaramente che non solo ha straperso, ma che è stato strizzato, stravolto, cambiato dal voto popolare. Abbandonato dai giovani, che hanno votato nelle più larghe percentuali per il "No", è oramai chiaro che non basta mettersi in maniche di

camicia per dare un volto di modernità ad una vecchia carcassa. Della quale ha resistito, malamente, solo l'apparato burocratico-clientelare emiliano-toscano. Il Sud, dove la crisi del centrodestra avrebbe dovuto lasciar disponibili più voti che

altrove, ha bastonato Renzi.

Lo sfondamento a destra alla conquista del ruolo di "Partito della Nazione" non c'è stato pur mancando la Destra. Basterebbero queste poche ed elementari considerazioni per rendersi conto che non è ammettendo di avere "straperso" (essendo impossibile anche per un bugiardo della caratura di Renzi provare a sostenere il contrario) che si "ricominci", semplicemente "impegnandosi di più". Nell'ambito del Pd la botta ha colpito un po' tutti. Non è venuta fuori una parola di autentico ripensamento, non una indicazione anche minoritaria di una politica diversa.

Certo non è tale la solita recitazione del "dover fare di più per il Mezzogiorno", "fare di più per i giovani": la tiritera che non manca mai nei discorsi più vuoti e bugiardi di Destra e di Sinistra. Renzi cerca di prendere tempo. Così Berlusconi. Ma hanno già dimostrato che non hanno la minima idea di come utilizzarlo. Ognuno sembra che confidi soprattutto nelle carenze e nella paralisi degli altri. Non è un gran bello spettacolo.



# La “Creative Generation” potrebbe uccidere il business

di **TATIANA MARDARE**

**C**reatività ad ogni costo! Questo è quello che sembra meglio definire la generazione degli imprenditori millennial. È lo stesso millennial che pare compiacersi di questa rappresentazione ormai condivisa e che lo colloca in una nuovissima dimensione quasi ascetica in cui la propria vita ed il proprio business si trasformano in rappresentazioni-quasi performance di una presunta ed autoproclamata ricerca creativa. Il meme impazzito di una vita che rifugge apparentemente ogni classificazione canonica per collocarsi trasversalmente tra creatività e business, sino a farli derivare in modo reciproco ed anarchico.

I successi accelerati e slegati dalle regole di ingaggio tradizionali dei nuovi tech-leaders (vedi Uber, Facebook, Google) hanno risvegliato in tutti noi il sogno dell'imprenditoria. Jeff Bezos (Amazon), Mark Zuckerberg (Facebook), Larry Page e Sergey Brin (Google) sono diventati milionari sin da giovani. Oltre ad idee brillanti, conoscenze e duro lavoro, tutti loro hanno avuto sin dall'inizio un sogno: migliorare le vite degli altri attraverso i loro prodotti. Creatività, idee, startup: successo immediato. Sembra questa essere la formula che ormai domina l'immaginario di tanti millennial.

Dietro questa apparente eccezionalità, sta in realtà una verità tanto semplice quanto verificata: da almeno duemila anni l'essere umano pensa, sviluppa e conduce business! Ogni attività imprenditoriale parte da un'idea. Non si crea ciò che è già creato! Così come per la materia, anche per il business vale ricordare che nulla si crea e nulla si distrugge. Semplicemente, tutto si trasforma.



A volte però questa trasformazione va colta ed interpretata. Bisogna, per così dire, riscriverne le regole, sostituirne le variabili, modificare le prospettive dei punti di vista con un approccio che genera una parallaxe generazionale affinché tutto sia più funzionale alla nuova epoca. Sta qui, forse, il grande merito dei millennial che, finalmente, possono reagire ad un sistema che li ha fagocitati e che tenta, per propria natura, di irrigidirne le articolazioni e che osano infine rinominare startup la vecchia imprenditorialità, con la causa/effetto di mettere le abilità “creative” al centro del processo. L'effetto è deflagrante, spiazzante e straordinariamente innovativo. Senza cambiare apparentemente nulla, di fatto trattasi sempre di imprenditoria, hanno cambiato tutto. Hanno reso l'imprenditorialità creativa e la cosa meravigliosa è che, ora, possono essere loro i protagonisti. Quella che appare configurarsi

è una ennesima ondata industriale (la quarta, la quinta?) in cui l'approccio del nuovo manager è del tutto simile a quello di un surfer che, colta l'onda, vi si adatta e la insegue in maniera più creativa possibile. È una creatività che presuppone una grande tecnica, ma anche una certa follia ed incoscienza. Ora, la domanda da porsi è quanto veramente può rendere una tale imprenditorialità (della creatività), quanto può sopravvivere in un ambiente dove le regole dure del business frantumano il successo iniziale di tanti novizi ma anche di collaudati imprenditori? Sì, perché surfare non è da tutti, anche se tutti possono provarci!

Theodore Levitt, ex editorialista di Harvard Business Review, in più di una occasione ha sostenuto che (esplicitare) la creatività costituisce sostanzialmente un pericolo per le imprese. Levitt è arrivato anche a definire i creativi come generatori di idee compulsive la cui

avversione per le realtà semplici di una vita organizzata ed organizzativa li rende incapaci di realizzare qualsiasi progetto reale. Il 12 settembre 2016, nell'edizione del Financial Times, Lucy Kellay parla della piaga della creatività che ha indotto una sorta di obbligo alla creatività, mettendo in evidenza come su LinkedIn “ci sono quasi 2 milioni di persone che si definiscono creative ed associano il termine ‘creatività’ al proprio titolo di lavoro”. Cosa potrebbe dunque salvarci dal questo non certo lusinghiero scenario apocalittico e da questa “creatività eccessiva”? Come possiamo mantenere il perfetto equilibrio tra creatività e business di successo?

È ovvio, del resto, che non può essere sufficiente percepirsi e comportarsi da creativi per essere realmente creativi nel mondo degli affari. Definire startup un proprio progetto non lo rende in automatico innovativo e non ne garantisce il successo. La scommessa affa-

scinante degli startup ha ultimamente iniziato a risentire la crisi dell'efficienza; la mancanza della pratica e dell'educazione al lavoro, alla regola ed alla costanza (che è davvero poco creativa ma necessaria!) ha prodotto i così definiti “accelerators”, nel disperato tentativo di mettere insieme persone che possono avviare a tutti gli effetti un'attività imprenditoriale.

La chiave di ogni attività imprenditoriale resta ancora oggi l'organizzazione, la coerenza tra il mercato e la necessità effettiva di un certo prodotto e/o servizio che viene offerto. La creatività che genera l'intuizione dapprima e poi l'idea concreta del prodotto è solo il primo passo. È la scoperta e la messa a fuoco di quel sogno di prenderci cura degli altri, di migliorare un po' il mondo, cui poi deve seguire una strategica messa a punto delle azioni da eseguire per realizzare l'idea... azioni che vanno eseguite! L'idea senza la strategia e senza l'azione non vale nulla.



**ASSICURATRICE**



**MILANESE S.P.A.**

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

## Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

## Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

## Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

## Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**



di ANDREA MARCIGLIANO (\*)

# Aleppo ed il destino della Siria

Bashar al-Assad ha vinto la battaglia di Aleppo. Dunque, hanno vinto iraniani e russi che appoggiano, senza tanti infingimenti, le truppe lealiste. Un successo fondamentale nel cancrenoso conflitto siriano, visto che sin dal suo inizio, nel luglio del 2012, quella per il controllo della più popolosa città della Siria si è rivelata una delle battaglie chiave. Soprattutto per la sua posizione strategica, in una fertile piana a metà strada fra il mare e l'Eufrate. Controllare Aleppo, dunque, significa controllare gli accessi ai grandi porti siriani sul Mediterraneo, il che spiega lo strenuo impegno dei russi, che in questi porti, in particolare a Tartus e Latakia, hanno le loro basi navali. E significa anche il controllo delle vie che conducono verso la Turchia e verso l'Iraq; la ragione dell'impegno, sul fronte opposto, di Ankara, che ha con decisione sostenuto i ribelli dell'Esercito Siriano Libero. Aleppo, inoltre, è la città più complessa e, se vogliamo, multi-etnica della Siria: una popolazione mista di arabi, circassi, armeni, turcomanni, curdi, turchi... e tutte le declinazioni del mosaico religioso siriano: cristiani, di varie confessioni, e musulmani sunniti, sciiti e alawiti. Una polveriera naturale che, non a caso, ha rappresentato uno dei detonatori della guerra civile. Domane definitivamente la rivolta rappresenta, per Assad, dare alla Siria e al mondo il chiaro segnale che la "Primavera Siriana" è finita e che, dopo quattro anni, oltre trecentomila morti e più di quattro milioni di profughi - prevalentemente rifugiati in Turchia, Giordania e Libano - ha fallito in tutti i suoi obiettivi.

Anzi, l'illusione di un "Regime Change" che potesse aprire la strada ad

un sistema più "democratico" - illusione nutrita e fomentata dai media occidentali e dai finanziamenti statunitensi, francesi e britannici - si è ormai da tempo trasformata in un incubo. L'incubo di una guerra di tutti contro tutti, una guerra asimmetrica, dove i giochi delle alleanze si sono ben presto rivelati vorticosi geometrie variabili, con il fronte dei ribelli frammentato fra l'Est filo-occidentale

progressivamente sempre meno influente nonostante l'appoggio di Washington - le milizie curde - a loro volta divise in diverse frazioni e in conflitto intestino - i gruppi fondamentalisti - in particolare al-Nusra, costola locale di Al Qaeda - appoggiati dai sauditi e dal Qatar, i turcomanni sostenuti da Ankara e, incubo finale, le milizie nere del Califfato, l'Is. Tutti contro Assad, certo, ma anche tutti in conflitto aperto fra loro. E proprio questo ha, infine, fatto il gioco del dittatore siriano, il cui schieramento, ancorché minoritario, aveva e ha il vantaggio della compattezza, dovuta in particolare alla componente alawita - la setta di derivazione sciita cui appartengono lo stesso Assad e con lui i vertici politico-militari del regime - ben cosciente di stare combattendo la battaglia per la propria sopravvi-



venza. Certo, dalla parte del rais di Damasco ci sono l'aviazione di Mosca, le milizie libanesi di Hezbollah, il Partito di Dio sciita, e i reparti speciali delle forze Quds, comandate dal generale Qassem Soleimani, l'uomo forte dietro al potere ufficiale di Teheran... ma contro Assad vi sono americani, turchi, francesi, britannici, sauditi, Qatar... uno schieramento imponente, ma, come dicevamo, diviso nei fini e negli obiettivi. Il che dovrebbe indurre ad una seria riflessione le Cancellerie occidentali, e soprattutto Washington, che la "Primavera Siriana" hanno favorito e fomentato, con Barack Obama che si è fatto trascinare in un'avventura senza senso da alleati interessati - francesi soprattutto - ed infidi, come sauditi e qatarini. Nonché,

come lui stesso ha ammesso, dalla strategia improvvidamente interventista dell'allora segretario di Stato Hillary Clinton. Una riflessione che, per inciso, il nuovo inquilino dello Studio Ovale, Donald Trump, sicuramente sta già facendo.

Nel calcolo di chi vince e chi perde, è dunque indubbio che la vittoria di Assad ad Aleppo rappresenta uno schiaffo per Washington, o meglio per l'ormai crepuscolare Amministrazione di Obama, che chiude la sua parabola con l'ennesimo, e forse più grave fallimento. E perdono, naturalmente, tutti quelli che sui ribelli avevano scommesso: britannici, francesi, sauditi soprattutto, il cui sogno di una sorta di protettorato sulla Siria è ormai svanito. Più tranquilla la Turchia, che sembra aver trovato, dopo

le tensioni dei mesi scorsi, un nuovo accordo con Mosca sul futuro della Siria ed aver ottenuto garanzie per le minoranze turcomanne e sulle regioni a maggioranza curda. A vincere gli iraniani, che hanno salvato Assad ed impedito l'espansione dei rivali sauditi nella regione. E soprattutto Vladimir Putin, che ha conseguito in pieno il suo obiettivo: garantire alla Russia porti sicuri sulla costa siriana ed una base operativa nel cuore del Medio Oriente. Obiettivo che, certo, Mosca ha dovuto e dovrà ancora pagare a caro prezzo. L'assassinio dell'Ambasciatore russo ad Ankara ad opera di un estremista islamico - probabilmente legato alla rete di Al Qaeda - è un chiaro segnale della minaccia di una recrudescenza del terrorismo diretto contro la Russia e i suoi rappresentanti nel mondo.

La caduta di Aleppo, tuttavia, non segnerà la fine del conflitto siriano. Piuttosto è prevedibile una crescente "somalizzazione" di intere aree del Paese, divise sempre più tra gruppi e signori della guerra locali, mentre Assad si assesterà nelle principali città e sulla costa mediterranea. Inoltre vi sono i segnali di una ripresa dell'offensiva degli jihadisti dello Stato Islamico. Solo apparentemente debellate nei mesi scorsi, le milizie di al-Baghdadi hanno infatti approfittato dell'acuirsi della battaglia di Aleppo per tornare all'attacco in forze, riconquistando l'oasi di Palmira. Un obiettivo strategico e ancor di più simbolico. Il Califfo non è morto e sta tornando ad inquietare il sonno dell'Occidente.

(\*) Think Tank di studi geopolitici "Il Nodo di Gordio"

# Sotto le Stelle

## Allo Zodiaco



UNA VISTA UNICA PER I TUOI  
APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI



Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640



# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini



di **ROCCO SCHIAVONE**

“Non è un romanzo basato su una storia vera, ‘Orfani bianchi’. Però è una storia verosimile. Con protagoniste, loro malgrado, le badanti dell’Est. Che in Italia sono una sorta di welfare per i nostri anziani. Anche se spesso sono guardate con indifferenza e con sospetto”.

Il libro è appena uscito in Italia edito da “Chiarelettere” ed ecco come ne parla lo stesso Manzini.

**Come ci comportiamo noi italiani con le badanti dell’Est?**

Una volta la storia di Mirra sarebbe stata classificata come “di frontiera”. Oggi devo dire, guardando le disavventure degli immigrati nel Continente europeo, si potrebbe parlare di vicenda drammatica, anzi tragica, ma di routine.

**Senza lieto fine?**

Per forza, che lieto fine ci si può inventare per una persona costretta

# Antonio Manzini e gli “Orfani bianchi” delle badanti dell’Est

dalla vita a vivere tra gli invisibili, facendo sacrifici di ogni tipo per tirare avanti?

**Perché questa nuova avventura letteraria?**

Questo libro è durato tre anni, una gestazione molto lunga, lo lascio da parte e poi lo riprendo. Poi la storia degli “Orfani bianchi”, cioè quelli rinchiusi negli “Internat” della Romania e della Moldavia perché i genitori non hanno i soldi per occuparsi di loro e che vivono insieme agli orfani veri e propri, ho pensato che fosse da raccontare, non fosse altro che per far conoscere l’altissima percentuale di suicidi infantili che ci sono tra di loro.

**È una storia vera?**

No, ma verosimile. Purtroppo. In Romania e in Moldavia queste donne che vengono a fare le badanti in Italia e in Europa per i vecchi ricchi del nostro Continente rappresentano una specie di esempio di lotta di classe che si svolge però con i deboli che aiutano i ricchi.

**Si parla anche di eutanasia...**

Anche questa è una vicenda verosimile. Ci sta il rapporto tra questa ricca signora disperata italiana abban-

donata dai parenti e che dipende da un’altra donna disperata come lei, perché povera e non perché abbandonata, e così si inserisce la richiesta di fare una cosa che non avrebbe il coraggio di chiedere né ai medici né ai figli.

**Come a dire: lo chiedo alla badante perché so che lei non ha niente da perdere, la considero quindi meno degli altri...**

Io non ci avevo pensato ma in fondo potrebbe essere vista anche così questa cosa, un riflesso pavloviano di egoismo che ti fa muovere alla badante l’ultima pretesa impossibile.

**Chi è padre Boris invece?**

Più che un prete un povero Cristo, uno che non può incidere sulla realtà in cui vive e opera; questi orfanotrofi io li ho conosciuti e sono poco meno che dei lager.

**Classismo e povertà?**

Sì, tutto sommato la cosa può essere vista così, anche se la disperazione alla fine fa da bilanciamento tra i due poli opposti di questa lotta di classe, magari inconscia.

**Rocco Schiavone sta a Manzini come nella trama di “Misery non deve morire?”**

Quel libro e quel film sono eccezionali e hanno rappresentato molto per la mia formazione culturale. In America, con tutti gli psicopatici che ci vivono, nelle tette solitudini delle loro metropoli come delle periferie urbane e di quelle delle città di campagna, il problema dei fan molesti che ammazzano l’oggetto del loro desiderio, come è successo per John Lennon, è molto



sentito e qui in Italia lo stiamo per fortuna scoprendo solo adesso. Ciò detto, nel mio caso nessuno dovrà tenermi prigioniero per obbligarmi a resuscitare il mio personaggio letterario, anche perché Rocco Schia-

vone non è mai morto e non prevedo di farlo trapassare nei prossimi romanzi che ne narreranno le gesta. Gli ammiratori di Rocco, ammesso che siano così folli, possono stare tranquilli.



**CENTRO STAMPA ROMANO**

**Roma - Via Alfana, 39**

tel 06 33055200

fax 06 33055219



★ **Stampa quotidiani e periodici su rotativa offset a colori e in bianco e nero**



★ volantini, locandine e manifesti  
biglietti da visita cartoline e calendari  
inviti e partecipazioni buste e carte intestate

★ Stampa riviste e cataloghi



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**